

LETTERATURA POLITICA DI DOPOGUERRA

Ogni guerra, come ogni rivoluzione, lascia dietro di sè una eco lunga e dolorosa di memorie, di testimonianze, di impressioni: retaggio che i contemporanei consegnano ai posteri, cui la loro esperienza si illudono che gioverà.

La rivoluzione francese e quella russa e, fra mezzo, le guerre e il mito del Risorgimento e la prima guerra mondiale, hanno suscitato i fiumi d'inchiostro della pubblicistica: segno di un'estesa coscienza del presente e del suo valore, ma anche confidenza nel valore dell'individuo, ch'è come il portato del mondo nuovo (altri disse del Romanticismo) contro la linearità e la sobrietà dell'antico, in cui Tacito era già un'eccezione e Procopio dell'*Istoria Arcana* rimase ignorato.

Questa seconda guerra — le sue origini ricercate sin da Versaglia, i regimi particolari che la determinarono, non senza responsabilità delle democrazie, le resistenze clandestine e i tentativi di accordi e di pace — coinvolgendo, ancor più chiaramente dell'altra, la crisi di un tempo, è apparsa, fin dal suo svolgersi, la massima ispiratrice di ricordi e di valutazioni di protagonisti di varia statura, vincitori o vinti, od anche solo vittime o spettatori.

S'è assistito e si assiste — dalla Francia all'Inghilterra alla Germania all'America e dagli Stati baltici e balcanici al Giappone — alla valanga di questa letteratura di dopoguerra, di questa letteratura di superstiti della più grande tragedia che abbia sconvolto l'umanità dal suo nascere.

Le ragioni del fenomeno non sono solo, tuttavia, da ricercarsi nella vastità stessa della crisi: v'è come per altre ore storiche, il desiderio d'offrir materia allo storico futuro (e, se continua così, molto futuro), con un moltiplicarsi di quella che poteva e non poteva essere l'aspirazione di un Talleyrand

o di un Metternich — il libro come difesa davanti ai contemporanei e, più, davanti alla storia — qui giunta fino all'estrema umiliazione (in Francia, in Germania, in Italia) di costituire vera, e documentata, memoria defensionale dinanzi a tribunali ordinari o straordinari. Ma v'è anche quel ch'è il portato di una triste febbre che sconvolge il pubblico (un pubblico che non legge più se non giornali a rotocalco): la curiosità morbosa di rivelazioni e di pettegolezzi, che ha come corrispettivo indispensabile, da parte degli scrittori, il mestiere e, anche da parte dei non mestieranti, l'opportunità di guadagnarsi da vivere e di farsi una fortuna, cosa non facile a raggiungersi scrivendo libri.

Di solito, non sono i veri protagonisti, i costruttori della storia a lasciar libri di memorie: fa eccezione, per il nostro tempo, Churchill, il solo dei politici che già avevano avuto parte — anche di scrittori — nella prima guerra mondiale. Scrivono, invece, i collaboratori più vicini, gli uomini investiti di particolari responsabilità diplomatiche o — specie in questa guerra — militari: proprio i due campi nei quali fin qui s'era usi serbare, almeno per un certo periodo, discrezione e silenzio. Sarebbe vano chiedersi di dove l'esempio abbia dilagato: se già dal '40 escono in Francia le memorie del De Monzie e in Inghilterra dello Henderson e, dal '39 al '41, si pubblicano negli Stati Uniti i non meno impegnativi ricordi di missione del Dawes, del Davies e del Dodd, gli ambasciatori a Londra, a Mosca e a Berlino.

Alimentano questa letteratura gli esuli politici: che ne fanno, come in altri tempi, materia viva della loro fede ed anche elemento essenziale a trar mezzi di vita quotidiana. Sono gli austriaci — dall'ultimo cancelliere Schuschnig allo Starhemberg —, sono i rumeni — dal Comnène al Gafencu, due degli ultimi ministri degli esteri —, sono cecoslovacchi come l'ex primo ministro Hodza o polacchi come il Ciechanowsky, a dare il tono alle testimonianze dell'invasione straniera e della fine delle loro patrie o dell'angosciosa vigilia. E ad esuli, sia pure per ragioni di politica interna o meglio di improvvisa rivelazione del non-senso del regime stalinista, si deve quel che è emerso dell'ultimo decennio dell'U.R.R.S. e della sua guerra: ad esuli come il Kravchenco o il Barmine. L'altra letteratura, quella di cui parleremo, di pettegolezzo interno e di autodifesa, manca

del tutto per uno dei massimi protagonisti della guerra e della vittoria.

Tra il blocco orientale, separato dal resto del mondo, e le grandi democrazie atlantiche — tra il più assoluto silenzio, rotto si e no da qualche declamazione ufficiale (o da qualche romanzo di guerra « premio Stalin »), e la calma osservazione come di cose esterne, ch'è il carattere dei rapporti e dei libri di memorie nord americani od inglesi, stanno la Francia, l'Italia e la Germania, cui la diversa situazione rispetto ai diritti della vittoria non toglie che siano state, e continuino in parte ad essere, assillate da un predominare del problema interno. Non vi può essere freddezza d'osservatore per chi ha subito nelle proprie carni il tormento della vivisezione, della guerra in casa, della lotta fraterna. E' il gruppo delle nazioni in cui, variamente, la coscienza riassume, dopo l'aberrazione o il pericolo. E non v'è unità od armonia d'ispirazione patriottica che valga a impedire il troppo frugare nelle nostre piaghe. I francesi avevano creduto che bastasse la condanna di Pétain per porre una pietra sul grande problema rappresentato dal regime di Vichy; i tedeschi, tra l'atonìa della disfatta e dell'occupazione straniera e il giganteggiare del dramma della divisione e della miseria, sono stati pressochè paghi persino dell'umiliazione di Norimberga; quelli che erano i cosiddetti 'satelliti dell'Asse', sommersi e dispersi dalla gran valanga russa, parlano solo, e lo abbiamo visto, per bocca degli esuli; l'Italia ha avuto, prima, la fiorita dei memoriali antifascisti, poi di quelli fascisti, ad accusa e a contro-accusa o a discolpa (e non è detto che, a Germania riunita, lo stesso non vi accada).

Questa differenza profonda, tra la pubblicistica diplomatico-militare dei paesi anglosassoni e la letteratura passionale politica dei paesi latini, è quella che colpisce di più: è, in fondo, un riverberarsi in funzione pseudo-letteraria del problema morale dell'epurazione, il problema dominante dei paesi che hanno avuto la sciagura dell'occupazione straniera. Più grave, occorre con onestà riconoscerlo, per l'Italia che non per la Francia, la quale, con Vichy, mirò soltanto a salvare il salvabile, ma le cui responsabilità sono d'impreparazione politica e militare, e non, avanti Vichy, di tradimento o di collaborazione col naturale nemico; o che per i paesi occupati, come la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda o il Belgio, anche se ebbero dei col-

laborazionisti; o per la Polonia, che fu il solo paese occupato a non conoscere la vergogna d'alcun Quisling. Più grave, non ostante le ben più colossali responsabilità, che per la stessa Germania, la cui anima si confuse col nazionalsocialismo e si esaltò, sin dal tempo della reazione a Napoleone, su una linea dunque di indubbia continuità, nel militarismo e nell'imperialismo culturale e politico. In Italia no: il fascismo rimase una divisa che s'indossa per opportunismo o perchè non si ha o non si vuol sciupare altro abito, restò alla superficie dell'anima popolare, anche se essa fu tratta fatalmente a entusiasinarsi per la battaglia del grano o per la conquista dell'Etiopia. Tanto maggiori le responsabilità delle classi politiche e degli intellettuali che, anche quando non ne sentirono la necessità (cosa mai avrebbero dovuto sentire?), aiutarono a gara l'espansione del coro generale. Tanto maggiori le responsabilità dei militari che, pur convinti della guerra perduta, preferirono l'ostruzionismo e il sabotaggio all'assumer chiaramente posizione (anche chi lo poteva, come i vari Graziani, Cavallero o Badoglio), se non per la patria o il passato, per rispetto dell'avvenire. Poi la patria, miracolosamente, si risollevò, la resurrezione neppure sperata avvenne: e allora il senso della conservazione, più che altro, favorì quelle polemiche e quelle spiegazioni che, in sede d'azione od anche in sede storica, nessun gerarca e nessun generale si sarebbe mai sognato di dare. Ciano, che al tempo in cui fu delfino onnipotente e presuntuoso si compiacque, nei più tragici momenti, di romper la tradizione della gentilezza latina persino con ambasciatori stranieri e che fu il maggior responsabile, dopo il suocero, della catastrofe italiana, non si perit di usare per sua difesa avanti ai posteri le armi, più o meno abilmente ritoccate, del suo ricatto d'ex-ministro: i documenti riservati della politica estera del regime. Roatta, che fu il responsabile diretto della trista attività del SIM e dell'abbandono di Roma l'8 settembre e che non ha il coraggio civile di affrontare il processo a suo carico, scrive volumi di scagionamento e di accusa. Come Graziani che, avanti e dopo Salò, fu il simbolo vivente della fascistizzazione dell'esercito ed ha sulla sua coscienza se l'Italia è oggi, di fronte alle popolazioni indigene dell'Africa, un triste ricordo, non ostante l'illuminata opera dei suoi coloni.

L'egoismo, la presunzione e la viltà sono ciechi: e gli apo-

logeti di sè contro il regime o i colleghi tutto potevano prevedere tranne l'apparire di testimonianze non sospette: come quando contro tanto accumularsi di autodifese da parte del comandante del corpo motorizzato di Roma, gen. Carboni, basta un Eugenio Dollmann a consegnarne nelle sue memorie la tremenda responsabilità d'aver impedito con lo sbarco della divisione aerotrasportata americana un diverso andamento delle operazioni.

Si può pensare: tutto giova (e chi scrive avrebbe particolari motivi d'assentire) all'interesse della verità. La storia d'un periodo turbinoso quant'altri mai si potrà meglio ricavare da testimonianze d'ogni parte e d'ogni colore. Se non accadesse, specialmente da noi (e questo attrista), che il novanta per cento di questa pseudo-letteratura politica non tenesse il menomo conto di quelle basi di serietà indispensabili a costituire anche solo 'il materiale' storico e non fosse, come è, ispirata solo alle più contingenti passioni e alla peggiore di tutte: l'affarismo senza scrupoli di giornali e editori, a null'altro devoti che al proprio particolare interesse. Costi quel che costi: anche l'intorbidare la coscienza dei lettori, risollevare istinti ch'erano forse scomparsi, gettar discredito sul paese che, di fronte al mondo e a se stesso, avrebbe solo bisogno di ritrovare una fede e di seguirla.

(luglio '49)